

Presentazione del Quaderno n. 9 TreeLLLe
**“Il lifelong learning e l’educazione degli adulti In Italia e in Europa. Dati, confronti,
proposte”**

Roma, 1 dicembre 2010

Intervento del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi

Ringrazio l’associazione Treellle per l’interessante dibattito che ci sollecita ad affrontare in questa sede perché, soprattutto in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando, è fondamentale porre l’accento su un tema centrale come quello dell’educazione degli adulti e del *lifelong learning*: infatti, in funzione della crescita e dell’occupazione, che sono gli assi portanti delle nostre politiche pubbliche, l’investimento sull’occupabilità delle persone è un argomento che dobbiamo prioritariamente affrontare.

La mia riflessione muove dalle stesse preoccupazioni del CEDEFOP, l’Agenzia europea per promuovere lo sviluppo dell’istruzione e della formazione professionale, che autorevolmente segnala che nel 2020, in assenza di correzioni, il “gap” italiano rischia di approfondirsi nel senso di uno squilibrio delle alte competenze: la nostra percentuale si allontanerebbe, cioè, ulteriormente da quella europea attestandosi al 17% a fronte del 32% medio nell’Unione. Analogamente accadrebbe per i bassi livelli di qualificazione, che in Italia riguarderebbero una percentuale del 37% contro la media europea del 19%. Di fronte a questi dati, frutto anche delle debolezze dei nostri percorsi educativi e formativi, è lampante l’esigenza di investire nelle competenze e nelle conoscenze, così come evidenziato anche nel recente Libro Bianco sul futuro del modello sociale e nel Piano Triennale per il lavoro, dove viene ribadita, fra l’altro, l’importanza del diritto alla conoscenza come uno dei tre diritti fondamentali nel lavoro, accanto a quello alla salute e alla sicurezza ed alla giusta remunerazione della prestazione lavorativa.

Come spesso ribadisco, il diritto all’accesso delle conoscenze, fondamentale per l’uomo e per il lavoratore, significa il diritto alla continua occupabilità, la possibilità di esprimere il proprio potenziale e di difendere il proprio lavoro in termini reali, ancorando questa difesa, quindi, a uno strumento che non è solo formale. Se questa premessa è assolutamente condivisa, lo è anche la geografia di un Paese frammentato, così come risulta dalla vostra indagine sul capitale sociale. Credo che la risposta vada ricercata nell’ambito della visione, che abbiamo

perseguito fin dai primi giorni dell'attività di governo, sintetizzabile nella definizione "meno Stato più società". Potremo, cioè, ragionevolmente costruire una società e un'economia competitive nella misura in cui, da un lato, sapremo rispettare fortemente il vincolo di finanza pubblica, e dall'altro, scomporre e ricomporre la spesa pubblica in funzione "capacitatrice" della società.

Proprio ieri, con Phillip Blond, il consigliere del Primo Ministro inglese David Cameron, concordavamo sul fatto che i Paesi di vecchia industrializzazione, sotto ogni latitudine geografica, politica e culturale, stanno tendenzialmente convergendo verso la realizzazione di un sistema pubblico sostenibile. In questa logica, la prospettiva politica dello stesso governo britannico è quella di restituire alla società civile poteri e funzioni, decisionali e gestionali, che negli ultimi decenni lo Stato aveva avocato a sé. E, proprio riguardo a questo nuovo modello di welfare, racchiuso nell'espressione "Big Society", quando nei discorsi di Cameron, in particolare quello alla nazione, leggo il richiamo ai liberi e ai forti, mi torna in mente un discorso di Don Sturzo del 1919. Don Sturzo, infatti, pur seguendo un altro percorso - religioso ma anche e soprattutto culturale - arrivò alla stessa conclusione, che apprezzo in modo particolare perché ancora straordinariamente attuale, invocando uno Stato che non si fa minore bensì migliore, perché capace di promuovere e orientare le proprie risorse limitate in modo tale da provocare un effetto moltiplicativo del capitale sociale del Paese.

Anche in tema di formazione, quindi, non possiamo ipotizzare un piano nazionale di cui lo Stato si faccia attuatore, in primo luogo perché su questa materia la competenza istituzionale fa capo alle Regioni, ma soprattutto perché, come dicevo, siamo convinti che nelle politiche rivolte a incrementare le competenze sia importante mobilitare quanto più possibile la società. Proprio andando in questa direzione, lo scorso febbraio abbiamo aperto un tavolo con tutte le parti sociali ponendo le basi - grazie ad un accordo siglato in maniera unanime - per cambiare radicalmente i criteri della spesa per la formazione. Lo abbiamo fatto muovendo dalla consapevolezza dell'insoddisfazione nei confronti della gestione di questa spesa e anche nella convinzione che, soprattutto in questa stagione, la cronicizzazione delle condizioni di dipendenza dal sussidio pubblico sia molto pericolosa, anche a causa del ricorso agli ammortizzatori sociali, usati nel passato in quantità straordinaria e senza precedenti. Questo tipo di dipendenza, infatti, può rappresentare un pericolo, una trappola che dobbiamo evitare, così come segnalano importanti economisti come i tre recenti premi Nobel - il britannico Christopher Pissarides e gli statunitensi Peter Diamond e Dale Mortensen - che, in virtù dei

loro studi circa l'influenza delle politiche economiche sul mercato del lavoro e sull'andamento della disoccupazione, hanno sottolineato, appunto, quanto sia importante evitare che l'uso eccessivo del sussidio allontani le persone dal mercato del lavoro. Piuttosto, secondo la loro analisi, sarebbe importante agire sul disallineamento di competenze che si registra in tutte le democrazie di vecchia industrializzazione in relazione al salto tecnologico. Fra l'altro, il disallineamento che si registra nella nostra peculiare dimensione nazionale risulta particolarmente incisivo anche a causa delle fragilità del nostro sistema educativo, che troppo spesso consegna competenze maturate mantenendo separati il mondo dell'istruzione da quello del lavoro - senza avvalersi, cioè, del lavoro come parte del processo educativo - o anche disegnate in modo autoreferenziale sulla docenza piuttosto che sulle persone da rendere occupabili e sulle reali esigenze del mercato.

Per quanto ci riguarda, le linee che stiamo seguendo, e che abbiamo preventivamente concordato con le parti sociali, sono essenzialmente tre e possono essere così sintetizzate:

- la prima è relativa all'esigenza di rilevare in modo puntuale i fabbisogni formativi utili al mercato del lavoro, per contrastare il marcato disallineamento formativo e professionale esistente tra le competenze richieste dalle imprese e quelle disponibili nel mercato del lavoro. In questa direzione, numerose sono le politiche in atto, prima fra tutte quella finalizzata alla ristrutturazione del Sistema Informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali al fine di identificare le principali tendenze delle professioni richieste in ciascuna provincia. In particolare, abbiamo deciso di portare la cadenza della rilevazione dei fabbisogni da 12 a 3 mesi, a regime, ampliando allo stesso tempo la base campionaria, che verrà raddoppiata, in modo tale da rendere le informazioni raccolte su base provinciale il più affidabili possibile;
- la seconda linea che abbiamo convenuto insieme è quella di orientare la formazione degli adulti - mi riferisco agli adulti lungo l'arco di vita, ma anche ai giovani adulti in transizione dalla scuola al lavoro - passando dalla tradizionale modalità per materie in ambiti scolastici a una formazione per compiti, per competenze in situazione lavorativa. Infatti, anche partendo dal presupposto che bisognerà prestare particolare attenzione affinché le situazioni lavorative prescelte siano il più possibile idonee allo scopo, non possiamo non riconoscere che, in generale, la situazione lavorativa è tendenzialmente più formativa di una fredda, algida, aula scolastica, che, fra l'altro non sempre è frequentata con profitto;

- infine, abbiamo introdotto il criterio della certificazione sostanzialistica, perché il titolo educativo, e spesso la stessa formazione, sono caratterizzati da troppo formalismo. Il nostro obiettivo è quello di mettere in discussione il valore legale del titolo di studio e di tutte quelle esigenze di rendicontazione pubblica che hanno trasformato perfino la partecipazione a un corso in una sorta di titolo pubblico. Di contro, vogliamo introdurre certificazioni sostanzialistiche “a domanda” per le quali, in sussidiarietà, possano essere delegate le associazioni di categoria o gli enti bilaterali: per esempio, se a certificare che una persona è davvero un esperto magazziniere, un saldatore competente o un lavoratore particolarmente qualificato, è un’unione artigiani del territorio o un’associazione industriali, questa persona non solo avrà maggiori opportunità di lavoro, ma sarà anche stimolata verso un’attività formativa in grado di fargli ottenere, sostanzialisticamente, una determinata certificazione piuttosto che un’altra. Un metodo formativo alternativo, quindi, a quello che, come si suol dire con facile battuta, “fa la festa dei formatori” e che per il beneficiario nella maggior parte dei casi si risolve nella mera certificazione della avvenuta partecipazione ad un corso.

A questo proposito, non molto tempo addietro abbiamo fatto un conteggio - credo molto prossimo alla realtà - delle risorse a disposizione del sistema: si tratta di circa due miliardi di euro tra stock non impiegato e flusso dell’anno, che provengono dal Fondo sociale europeo, da ulteriori risorse aggiuntive, dallo 0,30% sul monte salari che alimenta in forma obbligatoria i fondi interprofessionali, cioè gli strumenti della bilateralità delle parti sociali che operano in sussidiarietà. Si tratta di risorse ingenti, di una cifra che, però, spesso non viene neppure spesa per intero e che, invece, dobbiamo rapidamente destinare a percorsi pragmaticamente e immediatamente utili. Fra l’altro, si tratta di risorse sufficienti anche per portare avanti un piano straordinario, del quale abbiamo già individuato le direttrici.

Il successo di queste politiche, naturalmente, dipenderà anche dalla misura in cui le Regioni sapranno superare i condizionamenti dell’offerta e promuovere una buona informazione dal lato della domanda. In questo contesto, non dimentichiamo l’utilità di uno strumento come i voucher che, se da una parte servono a regolamentare i rapporti di lavoro occasionale, a far emergere le attività tradizionalmente confinate nel lavoro nero e a tutelare lavoratori che altrimenti opererebbero senza alcuna protezione assicurativa o previdenziale, dall’altra possono anche essere utili a responsabilizzare la persona nel cercare l’investimento formativo più confacente alle proprie inclinazioni e competenze di base.

Cercheremo, quindi, di sollecitare con forza l'incontro tra politiche passive di sostegno del reddito e politiche attive, prima fra tutte quella dell'incremento delle conoscenze e delle competenze delle persone in funzione della loro occupabilità. Infatti, l'inattività di molti non fa che aggravare ulteriormente il problema, già acuito dalle debolezze del nostro sistema educativo e dal salto tecnologico che, per definizione, evoca l'adeguamento delle competenze. Ultimo, ma non ultimo, aspetto dell'accordo con le parti sociali, è quello che riguarda la promozione del contratto di apprendistato. A questo proposito, ogni tanto qualcuno rispolvera il suggerimento di dare all'apprendistato un nome che suoni un po' meglio. Ma questa è una richiesta che fa sorridere, perché apprendistato, o *apprenticeship* nei paesi anglo-sassoni, non solo è il termine più usato, ma anche quello unanimemente riconosciuto in riferimento a questo tipo di esperienza. Dico questo soprattutto perché vorrei sottolineare che mettere il formalismo al centro della discussione non fa altro che allontanarci dalla riflessione sull'apprendistato in termini di contenuti, che ritengo estremamente positivi. Infatti, non solo stiamo parlando di un gran bel contratto, ma di quello che definirei il contratto per eccellenza: perché è un contratto flessibile a tempo indeterminato; perché, pur nel silenzio, prosegue con l'acquisizione delle maggiori tutele; perché è un contratto a contenuto misto, formativo e lavorativo; perché è il simbolo dell'integrazione tra apprendimento e lavoro, un'integrazione necessaria, che abbiamo evidenziato anche nel Piano triennale per il lavoro. In estrema sintesi, è il contratto con il quale i nostri giovani dovrebbero aspirare di entrare nel mercato del lavoro.

Nonostante ciò l'apprendistato, almeno rispetto al contenuto formativo, in molte occasioni è ancora inefficace: questo aspetto, quindi, è proprio quello che vogliamo maggiormente promuovere e lo abbiamo fatto attraverso una lettura condivisa delle regole, necessaria anche perché, vista la competenza delle Regioni, le discipline regionali possono essere diverse e talvolta incerte. Abbiamo detto, per esempio, che se un'azienda è multilocalizzata si applica la regolazione della regione nella quale l'azienda è basata.

Infine, tenuto conto che alla base delle future competenze di ognuno deve esservi una solida istruzione di partenza, che invoca tanti cambiamenti nel nostro assetto educativo, mi auguro che la riforma dell'università, in discussione proprio in queste ore, verrà definitivamente approvata. Oggi ci troviamo in una sede universitaria per sua fortuna "atipica", anche per la sua natura privata, ma non dobbiamo dimenticare che il nostro è il Paese dei 5.500 corsi di laurea, delle università e delle sedi distaccate che proliferano all'infinito,

dell'ipersegmentazione in esami di percorsi triennali, già dequalificati in partenza perché rendono quasi obbligatoria la prosecuzione degli studi al biennio successivo. Una serie di problematiche che sono sotto gli occhi di tutti noi e sulle quali stiamo lavorando. In questo senso, il mio particolare ringraziamento va a Confindustria per il sostegno che ha dato a questa riforma: la prima cosa di cui abbiamo bisogno, infatti, è proprio di liberare i nostri giovani dall'oppressione di un ambiente ormai asfittico e costellato da docenti chiusi nella loro autoreferenzialità.

Proprio sulle nostre università vorrei fare, in conclusione, un'ultima notazione: la legge Biagi ha assegnato alle università il compito di sostenere i propri laureati nella fase di inserimento nel mercato del lavoro e, quindi, ha indotto molti atenei italiani a dotarsi di adeguati strumenti di *placement*. In seguito, con lo stesso obiettivo, attraverso Italia lavoro e il Programma Fixo, sono stati stanziati dei fondi per fare in modo che questi uffici di placement non divenissero dei meri uffici di collocamento o di orientamento al lavoro ma, piuttosto, uffici di permanente dialogo e di interazione con il mercato del lavoro. E, se in passato, questi uffici hanno rappresentato in alcune realtà solo una "pittatura veloce" del vecchio sportello per i tirocini, oggi la nostra ambizione è quella di realizzare il sogno di Marco Biagi: contratti di apprendistato tra l'università e le aziende con essa convenzionate, affinché i titoli universitari o post universitari siano conseguiti anche e soprattutto attraverso il lavoro.

Questo processo, sono convinto, sarà il simbolo della fine della separazione sacrale tra il mondo del lavoro e quello della formazione che, al contrario, impareranno sempre più e sempre meglio ad interrelazionarsi.